

Massimo Fontana¹

LA PSICOPATOLOGIA IN PSICOANALISI DELLA RELAZIONE²

Abstract

Nel contributo, l'autore affronta il tema della psicopatologia psicoanalitica secondo una prospettiva coerente con i presupposti di base della psicoanalisi relazionale (Mitchell, 1988; Aron, 2006) e con il paradigma dei sistemi complessi (Morin, 1985; Sander, 2007, Varela, 1985, [1997](#); Von Bertalanffy, 1968) al quale molti psicoanalisti relazionali fanno riferimento. Dopo aver esposto la concezione della psicopatologia presente negli scritti di due esponenti rappresentativi dell'orientamento relazionale (Mitchell e Bromberg), fortemente incentrata sull'ipotesi dei "molteplici sé", l'autore propone una visione alternativa, che tiene conto della prospettiva sistemica (Sander, 2007) e che considera la personalità, il Sé ed il soggetto come un sistema complesso, unitario e dotato di coerenza, nonché in grado di autorganizzarsi nel contesto relazionale nel quale esso vive e si sviluppa. La psicopatologia, nelle sue diverse forme e manifestazioni (dissociazione compresa), viene qui considerata come l'espressione dei principi organizzativi che il soggetto sviluppa con le risorse che si rendono disponibili nelle transazioni con l'ambiente.

Parole chiave: psicopatologia psicoanalitica, psicoanalisi relazionale, Mitchell, Bromberg.

L'intento di questo contributo è quello di applicare i principi teorici della psicoanalisi relazionale alla comprensione del disagio psichico. In altre parole, si cerca di rispondere alla domanda su come possa essere concepita la psicopatologia psicoanalitica a partire da una prospettiva relazionale sul funzionamento mentale.

Nella storia della psicoanalisi il primo importante lavoro che ha affrontato in modo compiuto il tema della psicopatologia è stato quello di Fenichel (1945); autore che ha fedelmente applicato il pensiero freudiano a questo ambito clinico. Negli anni successivi altre impostazioni teoriche hanno dato il loro contributo. Un modo sintetico, ma efficace, con cui si è voluta ordinare questa materia è stato quello di distinguere teorie eziopatogenetiche "da deficit" (o da "arresto evolutivo"), proprie della psicoanalisi delle relazioni oggettuali e del Sé, e teorie eziopatogenetiche "da conflitto", proprie della tradizione più classica, legata alla Psicologia dell'Io.

Ma il più completo e sofisticato modello psicopatologico tuttora a disposizione della clinica e della ricerca è senz'altro quello messo a disposizione da Otto Kernberg (Kernberg, 1984; Kernberg, Caligor, 2005); autore che ha saputo comprendere ogni forma di sofferenza mentale considerata nelle nosografie in un modo del tutto coerente con la sua teoria della personalità e dei diversi modi in cui questa può organizzarsi nei livelli nevrotico, borderline e psicotico.

Nel suo sforzo di integrare le principali correnti della tradizione psicanalitica (il modello strutturale freudiano, il modello kleiniano delle Relazioni Oggettuali e la Psicologia dell'Io), Kernberg ha mantenuto ferma la pulsione come principio motivazionale sovraordinato, e questo fa sì che non sia possibile condividere ap-

¹ Massimo Fontana è medico, psicoanalista e supervisore della Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe) e dell'International Federation of Psychoanalytic Societies (IFPS). È direttore della Scuola di Specializzazione in psicoterapia ad indirizzo "Psicoanalisi della relazione" di Roma; presso la scuola SIPRe insegna Psicopatologia e Diagnostica clinica (sede di Roma e Milano) e Psicopatologia (sede di Parma).

² Il presente testo è una versione leggermente modificata del capitolo 3 del volume *Comprensione psicodinamica della psicopatologia in prospettiva relazionale* (Bozuffi F., 2012, Universitas, Parma).

pieno questo modello dal punto di vista relazionale.³ È vero che si tratta di una concezione *relazionale* della pulsione, in quanto considera questa forza come una potenzialità che prende la sua forma in base alla qualità affettiva sperimentata nelle relazioni oggettuali.⁴ È anche vero che, rispetto a quanto affermato fino a metà degli anni 1990, per tenere conto dei più recenti sviluppi delle neuroscienze egli ha leggermente corretto la sua posizione spostando sugli affetti (di esaltazione, che poi si cristallizza nell'eccitazione sessuale, e di rabbia) il primato motivazionale che, a sua volta, diventa la base per la costituzione della pulsione libidica e aggressiva. Ma questo non sposta il baricentro della teoria dal piano biologico e innato, come ambito sovraordinato di spiegazione che deve rendere conto della stabilità dell'organizzazione dei conflitti inconsci (Kernberg, 2009).

Inoltre, la distinzione fra i tre diversi livelli di organizzazione di personalità (psicotico, borderline e nevrotico) è fondata sulla teoria dello sviluppo di Margaret Mahler (Mahler *et al.*, 1975), che vede la separazione-individuazione del bambino come una conquista evolutiva resa possibile dal superamento di una normale simbiosi con la madre e di una fisiologica scissione tra relazioni oggettuali interne buone e cattive. Un'ipotesi che sembra falsificata dall'*infant research*, che ha dimostrato la presenza di diverse competenze relazionali già nel neonato. In tempi recenti, per tenere conto di questa nuova prospettiva sul bambino, Kernberg ha sostenuto l'assunto che si verificano comunque dei «momenti simbiotici» negli stati ad elevata attivazione emotiva (Kernberg, Caligor, 2005, p. 124). Ma a questa difesa della propria posizione si può rispondere che ha le caratteristiche di una soluzione ad hoc per mantenere in piedi l'intero edificio teorico.

La questione non può essere risolta dall'esterno, stabilendo chi ha ragione e chi ha torto sulla base di elementi oggettivi. Riguarda una scelta di campo basata su preferenze di natura epistemologica e sulla legittima "visione dell'uomo" che ciascuno può prediligere. Il punto è che la prospettiva relazionale, che guarda allo sviluppo come a una proprietà emergente all'interno del campo interattivo (rifiutando l'idea che possa essere predeterminato da fattori innati), non può assumere il modello psicopatologico di Kernberg senza creare un'incoerenza logica.

Si tratta quindi di mettere a fuoco come si può declinare la prospettiva relazionale sul versante psicopatologico senza rinunciare alla coerenza con i suoi presupposti epistemici e teorici di base, ma neanche alla ricchezza dei contributi forniti da oltre un secolo di tradizione psicoanalitica. Tenuto conto che la psicoanalisi relazionale non corrisponde ad una scuola di pensiero unico ma ad un insieme di voci accomunate da tali principi di base, è ovvio che al suo interno vi possano essere delle differenze nel modo di intendere le origini e la natura del disagio mentale. Nelle pagine che seguono verranno precisati alcuni punti che caratterizzano l'approccio relazionale americano, attraverso due dei suoi autori più rappresentativi (Mitchell e Bromberg), per poi entrare nel merito di una prospettiva relazionale che assume la teoria dei sistemi complessi come paradigma di base, e che mantiene il centro dell'interesse sul *soggetto*, inteso come sistema unitario in grado di auto-eco-organizzarsi: vale a dire quell'ottica che prende il nome di *psicoanalisi della relazione* (Minolli, 2009).

³ Mitchell (1988) ha affermato chiaramente l'impossibilità di mantenere il concetto di pulsione all'interno del modello relazionale, perché la sua dimensione costituzionale, innata, è incompatibile con esso: non esistono significati definiti a priori, in base alla natura della specie umana.

Naturalmente, ciò non vuol dire che la sessualità e l'aggressività non debbano essere considerate anche all'interno dell'orientamento relazionale: esse si strutturano per ogni individuo nel corso delle sue relazioni con il contesto sociale più prossimo (la famiglia) ed esteso (la società); e vengono sperimentate e interpretate da ognuno all'interno del suo sistema di significati *costruito* nell'interazione con l'ambiente: «Perfino gli eventi corporei fondamentali, quali la fame, la defecazione e l'orgasmo, vengono considerati come esperiti e interpretati nel contesto della struttura simbolica della matrice relazionale.» (Ibid., p. 58).

⁴ In accordo con la teoria della Jacobson (1964).

La psicopatologia secondo la psicoanalisi relazionale americana

Paragonata alla mole di contributi teorici e a carattere clinico sullo studio del processo analitico, in psicoanalisi relazionale non esiste molta letteratura che si occupi in modo sistematico di psicopatologia, soprattutto se considerata in rapporto alla diagnosi ed alla nosografia delle patologie mentali, intese sia come disturbi di stato sia come stili e disturbi di personalità. Questo è comprensibile se si pensa che la psicoanalisi relazionale è nata per superare la concezione intrapsichica e connotandosi per l'attenzione verso la dimensione relazionale della mente; ciò può aver fatto recedere sullo sfondo quella per le caratteristiche psicologiche individuali e per il disagio mentale inteso come espressione dell'organizzazione di personalità.

Nonostante il fatto che la psicoanalisi relazionale non esprima un sistema di pensiero unico e che i suoi diversi esponenti differiscano tra loro nel modo in cui ne declinano i principi di base, generalmente si fa riferimento a Stephen Mitchell quando si vuole trovare un autore rappresentativo di questo orientamento. Una voce che, invece, si è spesa con impegno per mettere in relazione la propria teoria relazionale della mente con le principali configurazioni psicopatologiche rintracciabili nei sistemi nosografici è quella di Philip Bromberg; uno psicoanalista che più di Mitchell ha lasciato emergere le radici interpersonali del modello relazionale nel proprio modo di intendere la psicoanalisi.

Vediamo questi due autori, nel loro approccio alla psicopatologia, considerandoli singolarmente.

Il contributo di Stephen Mitchell

In almeno un'occasione Mitchell ha esplicitamente dichiarato il suo scarso interesse per la diagnosi di personalità, esprimendo la preoccupazione che possa condizionare il processo di conoscenza di quanto si va dispiegando nella relazione analitica, impedendo il cambiamento (Mitchell, 2001, p. 32). Ciò non toglie che i suoi testi siano densi di riferimenti alla psicopatologia, intesa come espressione del legame inconscio con le figure significative e della fedeltà nei confronti degli schemi relazionali storicamente strutturati, che costituiscono la base della stabilità della relazione con gli altri e del mantenimento del proprio mondo soggettivo. Come per la stragrande maggioranza degli psicoanalisti relazionali, le sue argomentazioni si sono sviluppate intorno a questioni di carattere generale, piuttosto che dedicarsi all'analisi di specifiche forme di patologia. Un'eccezione è rappresentata dalla sua descrizione delle dinamiche del funzionamento narcisistico, nella parte IV de *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi* (1988); il suo libro più conosciuto, che viene qui utilizzato per esporre il suo pensiero.

Il nucleo della concezione della psicopatologia in Mitchell sta in quello che lui ha definito *modello del conflitto relazionale*. Il maggiore contributo apportato alla psicoanalisi dall'approccio relazionale è stato, infatti, quello di permettere di superare la tendenza a porre in contrapposizione concetti come "conflitto" e "deficit", o relazioni oggettuali "interne" e relazioni "reali" o, ancora, "intrapsichico" e "interpersonale". Il concetto di «matrice relazionale» introdotto da Mitchell «comprende l'organizzazione del Sé, l'attaccamento agli altri (agli "oggetti"), le transazioni interpersonali e il ruolo attivo dell'analizzando nella continua ricreazione del suo mondo soggettivo» (ibid., p. 9); diverse dimensioni, quindi, che vanno considerate nel loro insieme e senza che sia possibile concepirle indipendentemente l'una dall'altra. Riguardo all'eziologia, la tradizione freudiana (e della Psicologia dell'Io) porta con sé una concezione della psicopatologia come risultato delle lotte interne (dei conflitti intrapsichici) tra pulsioni radicate nel piano biologico e difese dell'Io. Mentre le teorie delle Relazioni Oggettuali (Fairbairn, Winnicott) e, per altri versi, la Psicologia del Sé (Kohut) e la tradizione interpersonale (Sullivan), vedono nelle carenti risposte ai bisogni infantili da parte delle figure di accudimento, o nella disfunzionalità delle relazioni reali con gli altri, la causa dei disturbi dello sviluppo psicologico.

Il *modello del conflitto relazionale* permette un cambio di livello rispetto a tale contrapposizione eziologica fra *conflitto intrapsichico* e *deficit relazionale*, ed un suo superamento; il conflitto non è tra pulsioni e difese, ma non è neanche assente o ininfluenza, come nelle teorie eziologiche da deficit che vedono la patologia come espressione di un arresto evolutivo: «gli antagonisti nei conflitti psicodinamici fondamentali sono le *configurazioni relazionali*, le passioni conflittuali inevitabili all'interno di ogni relazione, e le richieste opposte, necessariamente incompatibili, tra le diverse relazioni e identificazioni significative» (ibid., p. 11, corsivo aggiunto). Le *configurazioni relazionali* comprendono le relazioni con gli altri e il loro vissuto soggettivo, il legame profondo e la fedeltà nei confronti di ciò che è familiare nonché il desiderio verso ciò che è nuovo, la definizione di sé in relazione all'altro con i desideri di apertura ed i bisogni di porre confini. Sono queste configurazioni, che costituiscono l'essenza stessa della mente, ad entrare naturalmente in conflitto, perché ognuno è immerso nella sua rete di relazioni molteplici, passate, attuali ed in continua evoluzione.

Le parole di Mitchell sono espressione della sua visione dello sviluppo psicologico, che rifiuta l'idea che esso possa essere predeterminato da fattori innati come la pulsione, o dipendente da fattori unicamente ambientali, e considera l'organizzazione psicologica come necessariamente legata al campo relazionale, secondo un modello transazionale in cui le modalità di dare significato all'esperienza, e i significati stessi, vengono co-costruiti nell'interazione con l'altro. In questa ottica, non esiste un *interno* ed un *esterno* indipendenti l'uno dall'altro, ma un campo d'interazione nel contesto del quale prendono forma desideri e paure, ed ogni altro aspetto della vita psicologica; per Mitchell la regolazione del Sé procede insieme con la regolazione del campo.

Per trovare un esempio clinico di che cosa intende Mitchell per *conflitto relazionale*, e cogliere il diverso livello di approccio rispetto ai modelli del conflitto intrapsichico e del deficit, basta leggere la sua analisi delle dinamiche che caratterizzano il funzionamento narcisistico.

L'elemento che caratterizza lo stile narcisistico è la *sopravalutazione*, l'illusione, l'idealizzazione. In che modo va intesa questa modalità di funzionamento?

Per le teorie del conflitto la sopravvalutazione (di sé, talvolta dell'altro) è una difesa che protegge l'io dall'aggressività primitiva percepita nelle frustranti esperienze primitive, provocate dal disavanzo fra tensioni e gratificazioni. Il conflitto è tra pulsioni aggressive e difese intrapsichiche. L'*idealizzazione* e la *svalutazione*, ma soprattutto l'*onnipotenza*, come nella teoria di Kernberg, sono potenti difese primitive che proteggono da annichilenti vissuti di impotenza e di dipendenza, dove l'aggressività proiettata è una minaccia insopportabile. Finché funzionano, il soggetto può illudersi di essere/avere tutto e di non avere bisogno di niente e nessuno.

Al contrario per le teorie del deficit, come nella visione di Kohut, il narcisismo è una fonte creativa di avanzamento del Sé, che permette a quest'ultimo di unificarsi, consolidarsi e maturare in modo sano, a condizione che venga riconosciuto e convalidato dalle figure genitoriali, nelle sue dimensioni speculari e idealizzanti. In quest'ottica, la patologia narcisistica è determinata dal fallimento traumatico della funzione empatica materna, che provoca un arresto evolutivo al livello del Sé grandioso arcaico infantile e una ricerca interminabile dell'oggetto-Sé idealizzato.

L'argomentazione di Mitchell, che diventa qui un esempio emblematico di che cosa egli intenda per *conflitto relazionale*, sostiene che il limite di entrambe queste impostazioni è quello di concentrarsi sulla *natura intrinseca* della sopravvalutazione (meccanismo di difesa o fonte creativa di avanzamento del Sé), con la conseguenza di trascurare ognuna il ruolo e gli effetti giustamente sottolineati dall'altra: il fatto che, pur potendo essere una difesa, le illusioni permettono lo sviluppo della creatività e il consolidamento di certi tipi di relazione; e il fatto che, nella misura in cui si ripropongono rigidamente, limitano ed ostacolano il legame reale con gli altri. Per Mitchell la questione da porsi non riguarda l'essenza della sopravvalutazione

narcisistica⁵ ma la sua *funzione chiave*, che è quella di «perpetuare modelli stereotipati di integrazione delle relazioni interpersonali e dei legami fantasticati con oggetti significativi» (Ibid., p. 174) nel corso dell'intero ciclo di vita.

La patologia narcisistica può dunque essere vista come espressione di un conflitto fra configurazioni relazionali, alcune delle quali soccombono all'esigenza di conservare il legame con gli altri significativi, mentre altre diventano dominanti e si irrigidiscono intorno ai temi della sopravvalutazione per preservare il senso di stabilità e di sicurezza, e proteggere da vissuti di abbandono (probabilmente per una matrice relazionale fortemente condizionata da relazioni con figure parentali, a loro volta vissute come eccessivamente dipendenti da illusioni e bisogni di riconoscimento).

In questo modo risulta evidente come, nell'ottica relazionale di Mitchell, anche lo sviluppo della psicopatologia sia legato ai significati che si vanno strutturando nei contesti relazionali, piuttosto che essere espressione di conflitti intrapsichici o dipendente da carenze ambientali.

Dato che la matrice relazionale all'interno della quale comprendere le dinamiche psicologiche prevede sia l'organizzazione del Sé sia l'attaccamento agli altri (sia il ruolo attivo del soggetto nella continua ricreazione del suo mondo interiore e sia la realtà delle transazioni interpersonali), per Mitchell l'oggetto di studio non è l'individuo come entità separata, ma il campo d'interazione. Resta da chiarire come debba essere inteso il rapporto tra *autonomia* (dell'individuo, del Sé, della sua organizzazione psicologica) e *mutualità* in psicoanalisi relazionale (si veda anche Aron, 1996; Fontana, 2012), visto che lo sviluppo è inevitabilmente legato al contesto interpersonale. Si tratta di una questione cruciale per la psicopatologia, perché il suo oggetto di studio è la sofferenza della persona (autonomia), più che il campo relazionale (mutualità). Sofferenza che tende a mantenersi stabile mentre il campo d'interazione è inevitabilmente mutevole, in dipendenza dalle diverse relazioni che si sviluppano nel corso del tempo.

Come già ricordato, Mitchell sottolinea che la regolazione del Sé procede insieme alla reciproca regolazione del campo, così come evidenzia il ruolo attivo dell'individuo nella continua ricreazione del proprio mondo interiore. Quindi non trascura l'autonomia e la continuità del Sé, pur considerandolo legato al contesto interpersonale e, di conseguenza, multiplo e discontinuo. Egli volutamente sceglie di non assumere una posizione netta riguardo a queste due polarità; vede infatti un'incessante tensione dialettica tra senso di identità personale e molteplicità del Sé (Mitchell, 1993). Altri autori relazionali sottolineano maggiormente la molteplicità. Fra questi Bromberg, che si distingue per aver applicato alla comprensione dei diversi quadri sindromici e di personalità i suoi principi teorici sul funzionamento mentale.

La teoria psicopatologica di Philip Bromberg

Probabilmente, la frase più nota e più citata di Philip Bromberg è la seguente: «Se si leggesse la letteratura psicoanalitica come un romanzo gotico a puntate, non sarebbe difficile intravedere il fantasma senza pace di Pierre Janet, scacciato dal castello da Sigmund Freud un secolo fa, ritornare oggi per tormentare i suoi discendenti» (Bromberg, 1998/2001, p. 119).

Il motivo per cui si ricorda qui questa giusta osservazione di Bromberg è legato alla centralità del concetto di *dissociazione* nella sua teoria dell'organizzazione psicologica.

L'osservazione è giusta perché da oltre 20 anni si assiste ad un progressivo aumento dell'importanza attribuita a questo fenomeno mentale, parallelamente al recupero del concetto di trauma e insieme

⁵ Concentrarsi sulla natura intrinseca di una modalità di funzionamento significa che la si considera come radicata su un piano ontologico, che riguarda la natura umana in quanto tale, a prescindere del percorso di vita della singola persona immersa nella sua rete di relazioni.

all'enorme proliferazione della letteratura attinente (ad es., Albasi, 2006, 2009; Liotti, 1999; Liotti, Farina, 2011; McWilliams, 1994, 2011; PDM Task Force, 2006; Stern, 1997). Com'è noto, il concetto di dissociazione (la perdita delle capacità integrative della coscienza) è stato un elemento centrale del sistema teorico proposto da Janet, poi soppiantato dal successo del concetto freudiano di rimozione. La reintegrazione del concetto di dissociazione può a buon diritto essere equiparata alla riabilitazione del pensiero di Janet, almeno nei suoi principi fondamentali. Non è una notazione di poco conto perché si tratta di un vero e proprio cambio di paradigma, di un modo totalmente diverso di intendere il funzionamento mentale e lo sviluppo della patologia psichica: per Janet la psicopatologia era il risultato di un *processo passivo*, conseguente al calo dell'energia psichica; calo che poteva provocare la perdita delle capacità integrative e di sintesi personale e, dunque, la dissociazione (a sua volta, alla base dei disturbi somatoformi e delle sindromi dissociative propriamente dette, che all'epoca venivano tutte considerate come forme di isteria); la rivoluzione freudiana era consistita proprio nell'introduzione dell'idea che la patologia fosse conseguenza di un *processo attivo* della mente (la rimozione, appunto) frutto del suo funzionamento predisposto al conflitto. La riscoperta del concetto di dissociazione, collegata al risveglio dell'interesse nei confronti del trauma reale a partire dalla metà degli anni 1980, ha comportato quindi un certo scompiglio in psicoanalisi, come felicemente rappresentato dall'acuta considerazione di Bromberg riportata sopra. Tale scompiglio si può ridurre nei suoi fattori essenziali affermando che in psicoanalisi, attualmente, si confrontano due diversi modi di intendere la dissociazione: l'uno, risolve il problema riconducendola all'impostazione freudiana, e intendendola come uno dei tanti meccanismi di difesa e, nello specifico, come un modo con il quale l'individuo si protegge attivamente da memorie traumatiche vissute come intollerabili; l'altro, sempre più diffuso, segue proprio la prospettiva di Janet, considerando la dissociazione come la conseguenza di traumi psicologici che danneggiano le facoltà integrative della coscienza. Anche se non espresso dalla voce di uno psicoanalista, si può ricorrere ad un eloquente paragone di Liotti (1999) per rappresentare quest'ultima posizione: «pensare alla dissociazione come a una difesa sarebbe analogo al considerare le fratture ossee come reazioni difensive a traumi fisici».

In Bromberg, molto più che nella maggior parte degli altri autori che hanno rivalutato la prospettiva di Janet, la dissociazione assume il ruolo centrale di principio organizzativo della sua teoria della personalità, arrivando ad essere considerata come una modalità non solo patologica di funzionamento mentale. Nella sua prospettiva, infatti, la mente è intrinsecamente (e normalmente) strutturata sulla dissociazione, in quanto costituita fin dalla sua origine dalle molteplici configurazioni Sé/Altro che derivano dalle diverse relazioni interpersonali significative. La mente, dunque, sarebbe intrinsecamente dissociata perché fa inevitabilmente parte dello sviluppo di ogni individuo il costituirsi di molteplici Sé, ciascuno adeguato al proprio specifico campo relazionale e bisognoso di potersi esprimere pienamente per realizzare il proprio potenziale, consolidarsi e permettere il pieno e autentico coinvolgimento della persona in ogni relazione.

Com'è possibile, allora, il senso di unicità e di identità personale che normalmente accompagna la vita delle persone? Per Bromberg, questo vissuto sarebbe una sana illusione, necessaria e resa possibile da quella che lui chiama la «capacità di *rimanere negli spazi*». *Standing in the spaces* è infatti il titolo originale della sua opera a cui si sta facendo qui riferimento (Bromberg, 1998/2001): «rimanere negli spazi» tra le diverse realtà rappresentate dai molteplici Sé che costituiscono la mente, ciascuno dei quali deve potersi esprimere pienamente, libero dall'influenza degli altri ma pronto a cedervi il passo laddove ciò è richiesto dal contesto relazionale. Il senso di identità e di unitarietà del Sé sarebbe dunque una «sana illusione» che si acquisisce con lo sviluppo, permettendo quella coerenza soggettiva dell'esperienza di sé nel tempo, ne-

cessaria ma apparente.⁶ Il senso di continuità nel tempo della propria identità è quindi visto come il frutto della capacità di tollerare le difformità tra le diverse configurazioni relazionali, all'interno dello stesso stato di consapevolezza (la capacità, appunto, di rimanere negli spazi fra i distinti stati del Sé). È ciò che Bromberg definisce il «sentirsi uno in molti».

L'ipotesi di fondo è che tutti i molteplici Sé che compongono la mente possano convivere cooperativamente, in uno sviluppo sano, nella misura in cui facciano parte di configurazioni con l'Altro che non siano traumatiche, intendendo per "trauma" ogni condizione relazionale portatrice di sofferenza intollerabile (e non solo, quindi, l'abuso o la trascuratezza grave nell'infanzia).⁷

Laddove il trauma determina condizioni di sviluppo in cui alcune configurazioni Sé/Altro generano una sofferenza intollerabile, la dissociazione, da normale caratteristica strutturale della mente, si irrigidisce in meccanismo protettivo teso ad isolarle, per salvaguardare il soggetto dalla potenziale ripetizione del trauma. In questi casi, non è possibile rimanere negli spazi; vi è una perdita adattiva di questa capacità, funzionale ad evitare il contatto con questi stati del Sé costituitisi in condizioni relazionali traumatiche: stare anche in questi spazi, che sono limitrofi agli stati del Sé legati al trauma, esporrebbe ad un dolore troppo alto, con un troppo elevato rischio di ri-traumatizzazione.

Su questa base teorica, che pone il trauma e il conseguente irrigidimento della dissociazione all'origine di ogni disagio psichico, Bromberg è in grado di spiegare la psicopatologia in ogni sua espressione, dalle sindromi cliniche ai diversi disturbi di personalità.

Quando la dissociazione si esprime in via diretta, essa determina la perdita dell'illusione di un'identità integrata (cronicamente o in acuto) e si manifestano, così, i *disturbi dissociativi propriamente detti*. Disturbi che possono configurare un quadro clinico a sé stante o comparire nel contesto di molte altre patologie sintomatiche e caratteriali (dal disturbo di panico alla patologia ossessiva, dal disturbo post-traumatico alla personalità borderline).

Ma nei *disturbi di personalità* avviene un'altra cosa: la dissociazione si esprime in forma ego-sintonica, non direttamente disturbante come nelle sindromi dissociative, isolando preventivamente (e progressivamente, nel corso dello sviluppo) gli stati del Sé legati al trauma infantile, che rimangono così come «isole di concretezza» dove l'esperienza rimane non pensabile e, dunque, neutralizzata. Gli stati del Sé che, invece, contengono le risorse psicologiche che si sono rivelate più valide nel prevenire il dolore, daranno forma allo stile di funzionamento che caratterizza il disturbo di personalità.

Questa l'ipotesi, illustrata direttamente da Bromberg:

«In altre parole, sto suggerendo che il "disturbo di personalità", non importa quale sia lo stile di personalità a cui dà corpo, rappresenta una dissociazione ego-sintonica. Ogni disturbo di personalità è una configurazione di stati di consapevolezza dissociati, dinamicamente "in allerta", che regolano la sopravvivenza psicologica nei termini della sua combinazione di caratteristiche concrete. In ogni tipologia di disturbo alcuni stati del Sé contengono le esperienze traumatiche e la molteplicità delle risposte affettive spontanee, altri contengono quelle risorse dell'Io (patologiche o meno) che si sono dimostrate efficaci nel venire a patti con il trauma originario e nel far sì che il dolore non si ripetesse più (per esempio, vigilanza, acquiescenza, sospettosità paranoide, manipolatorietà, ingannevolezza, seduttività, psicopatia, intimidazione, l'induzione di sensi di colpa, autosufficienza, incapsulamento, il ritiro nella fantasia, pseudo maturità, conformismo, amnesia, depersonalizzazione, esperienze extracorporee, stati di trance, compulsività, abuso di sostanze).

⁶ «... il 'Sé' è un'entità interpersonale, strutturata relazionalmente come molteplicità di configurazioni Sé/Altro 'integrate' sul piano evolutivo per mezzo di un'illusione di unità ...» (Bromberg, 199/2001, p. 122).

⁷ Sono le condizioni in cui «lo psiche-soma è inondato da informazioni che il bambino non può elaborare simbolicamente» (Ibid., p. 131).

... la configurazione specifica che definisce ogni tipo di disturbo potrebbe ... essere considerata come il risultato della soluzione dissociativa al trauma che è stata mantenuta e perfezionata perché ha ottenuto per la specifica persona un equilibrio 'funzionante' tra sicurezza e soddisfacimento dei bisogni. Come modalità di vita proattiva, tuttavia, il successivo costo di questa soluzione è sempre identico per ogni individuo – in una misura o nell'altra, una vita non vissuta» (Ibid., pp. 132-133).

Per quanto concerne, invece, i *disturbi di stato* (le diverse sindromi cliniche che, per intenderci, sono classificate in Asse I nel DSM e in Asse S nel PDM), questi sono intesi come espressione del fallimento della struttura rigidamente dissociativa della personalità, che può perdere la capacità di tenere isolate le configurazioni del Sé legate al trauma, facendo emergere stati mentali ego-distonici. Per Bromberg, il tipo di conseguenze del crollo della struttura di personalità sono di solito legate allo stile di funzionamento che la ospita: «Alcune volte il fallimento è visibile nel ritorno dei sintomi; alcune volte in un'inondazione di affetti, come nell'isteria⁸; altre volte nella perdita di contatto con la realtà negli schizoidi» (Ibid., p. 133).

Naturalmente, trattandosi di manifestazioni sintomatiche, anche le sindromi dissociative viste sopra fanno parte dei possibili esiti del fallimento della struttura rigidamente dissociativa della personalità. Solo nei casi di franca personalità multipla (il Disturbo Dissociativo dell'Identità o i disturbi dissociativi di personalità del PDM) si può pensare ad uno stile caratterologico di funzionamento, di per sé organizzato sull'alternanza di configurazioni dissociate del Sé.

La psicopatologia secondo la *psicoanalisi della relazione*: una visione unitaria del soggetto

Nella proposta di Bromberg, fortemente caratterizzata da una concezione del Sé come molteplice e dipendente dai contesti relazionali, si vede la chiara influenza del pensiero di Sullivan. Del resto, egli stesso si definisce un «analista interpersonale/relazionale» (1998/2001, p. 122), a evidenziare il suo senso di appartenenza ad entrambi gli orientamenti.

Pure Mitchell, come abbiamo visto, considera il Sé come legato al contesto interpersonale e, di conseguenza, multiplo e discontinuo (Mitchell, 1993); ma ne sottolinea anche la tensione dialettica con il senso di unità e di identità personale.

In questa parte dell'articolo si affronterà la psicopatologia da una prospettiva relazionale (la *psicoanalisi della relazione*)⁹ che considera il soggetto umano come un *sistema unitario dotato di coerenza*, allo stesso modo di come vengono concepiti i sistemi viventi dai teorici della complessità (ad esempio, Morin, 1985; Sander, 2007, Varela, 1985, 1997; Von Bertalanffy, 1968). Se si considera il Sé come la dimensione psicologica del soggetto, non è possibile ammettere l'idea che esso sia molteplice e, tanto meno, che la mente possa essere concepita come un "collage" di configurazioni Sé/Altro. Questo non comporta il rifiuto in toto delle ipotesi psicopatologiche di questi psicoanalisti, che hanno arricchito notevolmente la comprensione dello sviluppo del disagio mentale in riferimento alla sua funzionalità nell'equilibrio del soggetto, immerso nel suo contesto relazionale. Le notazioni riguardano più la cornice teorica di riferimento, che vede il soggetto (e il Sé) come l'organizzatore attivo del proprio sviluppo (Fontana, 2008, 2010, 2012; Maffei, 2002; Minolli, 2009; Oyama, 2006).

Visto che la divergenza teorica riguarda la natura del Sé, conviene partire da una riflessione sul concetto di dissociazione che viene considerato alla base della sua ipotizzata molteplicità.

⁸ Intesa in senso sintomatico e non come stile o disturbo di personalità (nota dell'autore).

⁹ Oltre a Minolli (2005, 2009), per altri riferimenti bibliografici sulla *psicoanalisi della relazione* si veda, ad esempio, De Robertis, 2005; Fontana, 2012; Minolli, Coin, 2006; Minolli, Tricoli, 2004; Tricoli, 2001; Zito, 2006.

Riguardo alla controversia sul fatto che la dissociazione debba essere considerata un meccanismo di difesa o la conseguenza passiva del trauma, è probabile che Mitchell obietterebbe che porre la questione in questi termini equivale a chiedersi quale sia la *natura intrinseca* di tale fenomeno, esattamente come si è visto sopra a proposito della sopravvalutazione narcisistica. Inoltre, certamente farebbe notare che la contrapposizione fra questi due punti di vista ripropone la vecchia dicotomia “conflitto-deficit”, che la psicoanalisi relazionale vuole da sempre superare. Vederla in termini *funzionali* ha il vantaggio di valorizzarne sia le qualità di risorsa adattativa sia quelle di limite e, soprattutto, di cogliere la sua natura di modalità organizzativa del funzionamento mentale, che si sviluppa nella relazione con l’Altro.

In realtà, anche Bromberg considera la funzione difensiva della dissociazione (e non solo di effetto passivo del trauma), quando afferma che essa si irrigidisce in meccanismo protettivo teso ad isolare i Sé traumatici, per evitare la potenziale ripetizione del trauma. Ma il punto è che per Bromberg, in questi casi, la dissociazione *si trasforma* in meccanismo difensivo, ma a partire dalla sua normale condizione di caratteristica strutturale della mente. In altre parole, e come si è visto sopra, di base la dissociazione non sarebbe un meccanismo, ma una condizione naturale della mente, che nella sua essenza è costituita dai molteplici Sé costituiti nelle molteplici relazioni interpersonali. Il problema è che, in questo modo, ci si colloca in una prospettiva relativistica in cui lo sviluppo viene considerato come eccessivamente dipendente dal contesto relazionale; una prospettiva che non dovrebbe appartenere ad una teoria genuinamente relazionale della mente.

Mitchell, come pure altri autori (ad esempio, Aron, 1996), sembra non assumere una posizione chiara rispetto al rischio di relativismo e di dipendenza dello sviluppo dal contesto esterno. Fa riferimento all’importanza dell’autoregolazione e della regolazione del campo, così come all’importanza del ruolo attivo del soggetto insieme a quella delle relazioni interpersonali. Non è, dunque, sbilanciato sul versante del deficit, come invece sembra esserlo Bromberg, e molte delle sue argomentazioni sono protese verso un cambio di livello rispetto alla contrapposizione “interno-esterno” e “conflitto-deficit”. Sottolinea, infatti, che l’oggetto di studio è il campo d’interazione e non l’individuo come entità separata (Mitchell, 1988, p. 5). Tuttavia, proprio per questo motivo, si occupa marginalmente dell’organizzazione psicologica dell’individuo, o la considera unicamente come parte del campo d’interazione.

Questo è il più comune modo di intendere la prospettiva relazionale, per il giusto proposito di tenersi lontani dal «mito della mente isolata» (Stolorow, Atwood, 1992). Ma, formulato così, lascia un’ambiguità di fondo su come viene concepito lo sviluppo (sano o patologico che sia); e, cioè, se dipendente o meno dal contesto ambientale.

Eppure vi sono alcune proposte provenienti dal campo delle teorie dei sistemi dinamici complessi (al quale ormai la maggior parte degli psicoanalisti relazionali sostiene di fare riferimento) che risultano particolarmente utili per impostare una teoria dello sviluppo che sia prettamente relazionale, senza incorrere nel rischio di relativismo e di dipendenza dall’ambiente. L’aspetto interessante di questa impostazione è che conduce necessariamente ad una visione unitaria della personalità, non compatibile con le ipotesi di molteplicità del Sé viste in precedenza.

Per poter comprendere questa prospettiva si richiede al lettore lo sforzo di seguire alcuni passaggi che si inoltrano in campo puramente teorico ed epistemologico. Lo sforzo è legato principalmente alla difficoltà, propria della cultura occidentale, di superare logiche di tipo “causa-effetto” e prospettive di tipo dualistico (“natura-cultura”, “organismo-ambiente”, “interno-esterno”, “mente-corpo” e così via); logiche e prospettive nelle quali l’approccio relazionale non vorrebbe riconoscersi.

Intanto, una premessa: il punto dolente delle concezioni relazionali più diffuse in psicoanalisi è che, se si prende ad oggetto di studio il campo relazionale senza ulteriori specificazioni, non si riesce più a collocare lo sviluppo individuale.

Una possibilità è che lo sviluppo venga considerato il prodotto della libera interazione fra le variabili in gioco. Ma ciò comporta due conseguenze che vanno in contraddizione con una prospettiva puramente relazionale. La prima è che, in questo modo, lo sviluppo risulta essere la variabile “dipendente” dalle due classi di variabili “indipendenti” (interne ed esterne all’individuo) che interagiscono nel campo: si cade nuovamente in una prospettiva dualistica e di tipo “causa-effetto”, in quanto i processi di organizzazione dello sviluppo individuale risulterebbero l’effetto di cause estrinseche. La seconda conseguenza è che non si capisce più *come* si organizza lo sviluppo. Viene organizzato dall’interno? dall’esterno? da entrambi? Il dualismo non offre vie d’uscita, a meno di pensare che lo sviluppo possa avvenire per organizzazione spontanea a seguito della libera interazione fra variabili.

L’affermazione secondo la quale il concetto di *campo relazionale* permette di superare il dualismo è condivisibile ma non sufficiente, perché ciò che si sviluppa è il sistema vivente. E il campo non è un sistema vivente; lo sono i soggetti in interazione.

Per uscire da questa trappola, una possibilità è quella di porre la questione in termini di *risorse* per lo sviluppo. Fra le diverse voci che giungono dal “mondo” dei sistemi complessi, vi è in particolare quella di Oyama (2006),¹⁰ che sostiene che non esistono fattori preesistenti, preformati, pronti ad interagire per dar luogo allo sviluppo: è nella contingenza delle transazioni che avvengono nel campo che si rendono disponibili le risorse per lo sviluppo. In questo modo, le risorse, l’organismo, e l’ambiente non vengono concepiti come entità naturali che esistono indipendentemente l’una dall’altra, né come cause o effetti l’uno dell’altro.

Se si tiene conto che le risorse non sono date a priori, ma si generano e si rendono disponibili nel momento dell’interazione (nella *contingenza* dell’interazione), viene superata la logica dualistica senza per questo negare lo sviluppo dei singoli sistemi viventi. Inoltre, si risolve la questione dell’origine dello sviluppo. Esso non proviene né dall’interno né dall’esterno (né da entrambi), poiché le risorse non sono preformate ma si generano nell’interazione. Ma la conseguenza è che è il sistema stesso a dover essere considerato come *l’organizzatore attivo* del proprio sviluppo: il sistema vivente organizza attivamente il proprio sviluppo impiegando le risorse che si generano all’interno del campo relazionale.

Questo dell’auto-organizzazione - o “auto-eco-organizzazione”, come preferiscono esprimersi Morin (1985) e Minolli (2009) per sottolineare il superamento della logica dualistica - è un principio cruciale di tale modo di inquadrare teoricamente lo sviluppo in una prospettiva relazionale: proprio grazie ad esso è possibile non scivolare in un interazionismo di superficie che, invece di cogliere le transazioni che avvengono nel campo relazionale, si limiti a ripartire fattori di sviluppo fra interno ed esterno, come se fossero realtà concepibili indipendentemente l’una dall’altra.¹¹

Il vantaggio di questa impostazione (l’individuo, in quanto vivente che obbedisce alle leggi dei sistemi dinamici complessi, è l’organizzatore attivo del proprio sviluppo impiegando le risorse che si generano all’interno del campo relazionale) è dunque quello di inquadrare all’interno di una prospettiva genuinamente relazionale e sistemica lo sviluppo, senza lasciare spazio ad interpretazioni che possano far pensare ad una qualche forma di dipendenza dall’esterno.

¹⁰ Una psicologa ed epistemologa nota per i suoi lavori di epistemologia evolutiva nell’ambito della *teoria dei sistemi di sviluppo* (DST).

¹¹ Fra l’altro, è pienamente compatibile con la teoria dei sistemi di Von Bertalanffy (si vedano i principi essenziali della vita da lui enunciati: *l’organizzazione e l’attività primaria*) (1968).

Nel corso di questo approfondimento teorico si è fatto riferimento allo sviluppo dei sistemi viventi. Ma è chiaro che tali principi sono applicabili anche allo sviluppo psicologico (e psicopatologico), volendolo intendere come una dimensione del sistema nel suo complesso (distinguibile solo per ragioni espositive e didattiche). La mente, la personalità o il Sé, rappresentano la dimensione psicologica dell'essere umano che, come tale, può essere considerata a pieno diritto un sistema dinamico complesso.

Già Maffei (2002), nella cornice delle teorie socio-cognitive della personalità e dall'interno della tradizione cognitivista in psicoterapia, ha mirabilmente applicato questo approccio epistemologico allo studio della personalità e dei suoi disturbi. Ma anche nel mondo della psicoanalisi non mancano autorevoli riferimenti a tale modo di intendere lo sviluppo (si pensi a Sander e al suo gruppo di lavoro a Boston¹²).

Come si accennava sopra, queste precisazioni teoriche ed epistemologiche riguardano la messa a fuoco di che cosa si intende quando si fa riferimento a concetti come quello di organizzazione psicologica, Sé, mente o personalità, ma non comportano necessariamente la messa in discussione di tutto l'impianto teorico alla base della prospettiva relazionale in psicoanalisi, o delle sue implicazioni cliniche e psicopatologiche. Al contrario, nel dividerne i presupposti di base, si cerca di risolvere i punti problematici e chiarire le aree di ambiguità.

Non bisogna inoltre dimenticare che i termini spesso usati di "Sé", "mente" e "personalità" non sono sinonimi e andrebbero definiti con precisione. Non è questo il contesto adatto per un approfondimento in tale direzione ma, ad esempio, va tenuto presente che il concetto di Sé ha sempre avuto un alone semantico molto vasto in psicoanalisi, con rischi di confusione e fraintendimenti. A volte lo si intende come *esperienza soggettiva* di sé e altre in senso *oggettivo*, come una struttura interiore o un modo per riferirsi alla mente (Jervis, 1989). Sia Mitchell sia Bromberg sembrano intenderlo in entrambi i modi, spesso senza alcuna distinzione fra essi.¹³

Se, però, decidiamo di lasciare da parte il rigore semantico e prendiamo il Sé in senso strutturale, come un concetto che fa riferimento alla dimensione psicologica della persona (dunque alla mente ed alla sua organizzazione globale), alla luce della prospettiva relazionale qui illustrata non è possibile considerarlo di natura molteplice (nello stesso modo in cui non si può considerare la mente come un "collage" di configurazioni Sé/Altro). La concezione della mente, della personalità e, dunque, del Sé come sistema dinamico complesso implica necessariamente che venga considerato un sistema unitario dotato di coerenza.

Naturalmente, la visione unitaria del Sé non esclude che esso possa funzionare anche in modo dissociato (cioè, non unitario) perché la dissociazione, in questo caso, è riferita appunto ad un tipo di funzionamento. Un conto è prendere atto di questa dissociazione ed un altro è pensare che la mente sia intrinsecamente non unitaria per sua natura.¹⁴ I fenomeni clinici di tipo dissociativo consistono in disturbi delle capacità integrative e costruttive della coscienza che provocano discontinuità dell'*esperienza* di sé, senza che ciò comporti l'idea di un Sé discontinuo in quanto tale. Considerando la personalità come un sistema che organizza attivamente il proprio sviluppo, la dissociazione può essere intesa come uno dei possibili principi organizzativi dell'*esperienza* soggettiva ed intersoggettiva. Un processo mentale, dunque, che nei pazienti che soffrono di questo tipo di disturbi si è sviluppato al fine di trovare la migliore auto- ed etero-regolazione possibile, disponendo delle risorse generate nelle relazioni con gli altri significativi.

¹² Il *Boston Change Process Study Group* del quale hanno fatto parte anche Karlen Lyons-Ruth, Daniel Stern e Edward Tronik.

¹³ Ad esempio, in un suo passaggio Bromberg definisce la psiche come l'insieme delle molteplici rappresentazioni del Sé (Bromberg, 1998/2001, p. 110).

¹⁴ In altre parole, si tratta di distinguere tra la concezione che si ha della mente e la descrizione di un certo tipo di funzionamento mentale (tra la *mente* stessa ed un *fenomeno* mentale).

Tuttavia, quello dissociativo è solo uno dei possibili modi in cui la personalità può organizzarsi. Bromberg ipotizza che tutti i diversi disturbi di personalità si reggano sulla dissociazione e rappresentino l'effetto del giogo imposto da alcuni stati del Sé, vissuti come rassicuranti, su altri che contengono le esperienze traumatiche. Ma è perché ritiene che il Sé sia intrinsecamente dissociato e, di conseguenza, che ogni forma di patologia sia espressione dell'irrigidimento di questa caratteristica (irrigidimento che coincide con la perdita della capacità di rimanere negli spazi fra le diverse aree).

In un'ottica sistemica, che vede il Sé come un'organizzazione dinamica dotata di coerenza e in grado di auto-organizzarsi nel corso dello sviluppo, la dissociazione viene considerata come una delle diverse possibili modalità organizzative dell'esperienza. Laddove essa diventa la principale modalità organizzativa, allora si configura una personalità dissociativa (per come descritta dal PDM). Ma per le altre forme che può assumere la configurazione di personalità bisogna ipotizzare che l'individuo abbia costruito e strutturato principi organizzativi di tipo diverso, ognuno caratterizzante quel determinato stile più o meno rigido di funzionamento che è possibile diagnosticare in senso nosografico.

L'idea non è lontana da quella della tradizione psicoanalitica e mirabilmente sintetizzata da Nancy McWilliams nel suo libro sulla diagnosi (1994, 2011), quando afferma che ogni stile di personalità può presentarsi a qualunque livello di gravità (sano, nevrotico, borderline o psicotico), ma che la sua configurazione dipende dalla tipologia di difese caratteriali che prevalgono nella persona. La differenza è che, dal punto di vista qui presentato, invece di parlare di *difese* si fa riferimento a *principi o modalità organizzative* del soggetto. Modalità che si sviluppano fin dal principio della vita, nelle transazioni con l'ambiente, per poi diventare tendenzialmente stabili nell'adulto (anche se soggette a trasformazione, ristrutturazione e riorganizzazione dinamica durante l'intero ciclo di vita). È una differenza fondamentale rispetto al concetto di difesa e deriva della visione del soggetto che, in quanto sistema vivente, è considerato l'organizzatore attivo del proprio sviluppo.

Un'ultima precisazione riguarda l'inquadramento delle sindromi cliniche. Come ricordano Westen *et al.* (2006), la psicopatologia (in senso sintomatico) va sempre vista nel contesto della personalità che la ospita. Questo significa che qualsiasi sindrome va compresa all'interno della struttura caratteriale del soggetto. Un'identica sintomatologia in due pazienti può infatti avere significati e funzioni molto diverse tra loro. Essa va sempre intesa come una variazione di stato: una crisi, temporanea o permanente, dell'equilibrio psicologico raggiunto in un determinato momento dello sviluppo. Equilibrio che può essere anche caratterizzato da instabilità (come nei disturbi di personalità del Cluster B del DSM), ma che esprime il tipo di organizzazione globale di funzionamento.

Bibliografia

- Albasi C. (2006). *Attaccamenti traumatici. I Modelli Operativi Interni Dissociati*. Torino: Utet.
- Albasi C. (2009). *Psicopatologia e ragionamento clinico*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Aron L. (1996). Trad. it. *Menti che si incontrano*. Milano: Raffaello Cortina Editore 2004
- Bromberg M.B. (1998/2001). Trad. it. *Clinica del trauma e della dissociazione*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2007.
- [De Robertis D. \(2005\). Le logiche dei Sistemi Complessi: un potenziale per la teoria e la clinica psicoanalitica. *Ricerca psicoanalitica*, 16, 3: 319-330.](#)
- Fenichel O. (1945). Trad. it. *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi*. Roma: Astrolabio, 1951.
- [Fontana M. \(2008\). La patologia borderline in psicoanalisi secondo una prospettiva relazionale. *Ricerca psicoanalitica*, 19, 1: 9-42.](#)
- Fontana M. (2010). *Sviluppi recenti sulla diagnosi di personalità. Considerazioni sulla riclassificazione dei disturbi dovuta alle ricerche con la SWAP-200*, in Bortoli R., Bova F., a cura di, *Personalità paranoide e psicopatica. Contributi alla patologia di personalità tra psichiatria e psicoanalisi*. Roma: Borla.

- Fontana M. (2012). La diagnosi in psicoanalisi relazionale. Una prospettiva unitaria. *Ricerca Psicoanalitica*, 23, 2: 73-100.
- Jacobson E. (1964). Trad. it. *Il sé e il mondo oggettuale*. Firenze: Martinelli, 1974.
- Jervis G. (1989). *Significato e malintesi del concetto di "sé"*, in Ammanniti M., a cura di, *La nascita del sé*. Roma-Bari: Laterza.
- Kernberg O.F. (1984). Trad. it. *Disturbi gravi della personalità*. Torino: Bollati Boringhieri, 1987.
- Kernberg O. (2009). The concept of the death drive: A clinical perspective. *International Journal of Psychoanalysis*, 90, 5: 1009-1023.
- Kernberg O.F., Caligor E. (2005), Trad. it. *Teoria psicoanalitica dei disturbi di personalità*, in Clarkin J.F., Lenzenweger M.J., a cura di, *I disturbi di personalità. Le principali teorie. Seconda edizione*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2006
- Liotti G. (1999). *Disorganization of attachment as a model for understanding dissociative psychopathology*, in Solomon J., George C., a cura di, *Attachment disorganization*. New York: Guilford Press.
- Liotti G., Farina B. (2011). *Sviluppi traumatici*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Maffei C. (2002). *Personalità e sviluppo*, in Maffei C., Battaglia M., Fossati A., *Personalità, sviluppo e psicopatologia*. Roma-Bari: Laterza.
- Mahler M., Pine F., Bergman A. (1975). Trad. it. *La nascita psicologica del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri, 1978.
- McWilliams N. (1994). Trad. it. *La diagnosi psicoanalitica*. Milano: Astrolabio, 1999.
- McWilliams N. (2011). Trad. it. *La diagnosi psicoanalitica. Seconda edizione*. Milano: Astrolabio, 2012.
- [Minolli M. \(2005\). Per un lo-soggetto come sistema. *Ricerca psicoanalitica*, 16, 3: 355-374.](#)
- Minolli, M. (2009). *Psicoanalisi della Relazione*. Milano: Franco Angeli.
- Minolli M., Coin R. (2006). Per una psicoanalisi della relazione. *Psicoterapia e scienze umane*, 40, 3: 641-652.
- Minolli M., Tricoli M. L. (2004). Solving the problems of duality: the third and self-consciousness. *Psychoanalytic Quarterly*, 73, 1: 137-166.
- Mitchell S. (1988). Trad. it. *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi*. Torino: Bollati Boringhieri, 1993.
- Mitchell S. (1993). Trad. it. *Speranza e timore in psicoanalisi*. Torino: Bollati Boringhieri, 1995.
- Mitchell S. (2001). Intervista con... (AA.VV). *Ricerca psicoanalitica*, 12, 1: 32.
- Morin E. (1985). Trad. it. *Le vie della complessità*, in Bocchi G., Ceruti M., a cura di, *La sfida della complessità*. Milano Feltrinelli.
- Oyama S. (2006). Trad. it. *L'occhio dell'evoluzione*. Roma: Giovanni Fioriti Editore, 2011.
- PDM Task Force (2006). Trad. it. *PDM-Manuale Diagnostico Psicodinamico*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2008.
- Sander L.W. (2007). Trad. it. *Sistemi viventi*. Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Stern D. (1997). Trad. it. *L'esperienza non formulata. Dalla dissociazione all'immaginazione in psicoanalisi*. Pisa: Edizioni del Cerro, 2007.
- Stolorow R. D., Atwood G. E. (1992). Trad. it. *I contesti dell'essere*. Torino: Bollati Boringhieri, 1995.
- [Tricoli M.L. \(2001\). Dal controtransfert alla self-disclosure: la scoperta della soggettività dell'analista. *Ricerca psicoanalitica*, 12, 3: 229-245.](#)
- Varela F.J. (1985). Trad. it. *Complessità del cervello e autonomia del vivente*, in Bocchi G. e Ceruti M., a cura di, *La sfida della complessità*. Milano: Feltrinelli.
- [Varela F.J. \(1997\). Trad. it. Neurofenomenologia. Una soluzione metodologica al "problema difficile". *Pluriverso, Biblioteca delle idee per la civiltà contemporanea*, 3. Disponibile su internet all'indirizzo](#)
- Von Bertalanffy L. (1968). Trad. it. *Teoria generale dei sistemi*. Milano: Mondadori, 2004.
- Westen D., Gabbard G.O., Blagow P. (2006). Trad. it. *"Ritorno al futuro". La struttura di personalità come contesto per la psicopatologia*, in Dazzi N., Lingiardi V., Gazzillo F., a cura di, (2009). *La diagnosi in psicologia clinica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Zito S. (2006). Tra soggettività e interazione: l'analisi della relazione secondo il modello SIPRe. *III Convegno Nazionale OPIfer*, Firenze, 10-12 novembre.